



**Pierre Hadot, *La filosofia come modo di vivere.*  
*Conversazioni con Jeannie Carlier e Arnold I. Davidson***



recensione di Michele Spanò

C'è un tratto sobriamente destinale nell'eventualità che ha visto realizzarsi uno dei più recenti libri di Pierre Hadot in forma di conversazione. L'autore che, più di ogni altro, ha imposto di ripensare la filosofia nel suo carattere eminentemente protrettico è qui coinvolto in un genere letterario che – nei suoi scritti teorici – occupa un ruolo centrale nel catalogo degli 'esercizi spirituali', intorno a cui la filosofia – la filosofia come modo di vivere – si costruisce e si pratica.

Jeannie Carlier e Arnold Davidson ripercorrono con le loro domande un itinerario di vita e di pensiero, che, avendo come assunto l'indissociabilità tra vita e teoria, tra formazione e informazione, trova nella conversazione il suo genere di elezione: aperta alla divagazione e al *détour*, disponibile all'aneddoto e al ricordo, capace di sostare sui nodi di pensiero e sulle scelte determinanti in un'esistenza singolare.

Il volume, pubblicato per Einaudi, raccoglie quindi diverse batterie di conversazioni, segnate dal diverso profilo degli intervistatori e perciò stesso ricche di ripetizioni e sovrapposizioni. Le prime due, assai consistenti – condotte da Jeannie Carlier – ripercorrono la vita di Hadot e trovano il loro

fuoco in quella esperienza iniziatica del «sentimento oceanico» che, vissuta da un Hadot poco più che bambino, contribuirà a farne – nelle sue parole – un filosofo: è la sperimentazione del trascendimento del sé combinato alla percezione acuta dell'appartenenza al mondo.

Senz'altro, però, il filo rosso di questa prima sequenza è costituito dal rapporto tra Hadot e la Chiesa cattolica: formatosi in seminario e arrivato a prendere i voti, Hadot romperà più tardi con il cattolicesimo pur mantenendo saldi legami con un universo di studiosi e di intellettuali celebri che si riveleranno decisivi nelle svolte del suo *cursus* accademico. Meriterebbe un supplemento di indagine questa *Bildung* svoltasi – come recita il titolo del primo capitolo – «tra le sottane della Chiesa». E lo meriterebbe per un doppio ordine di considerazioni: da un lato, in una prospettiva sociologica Pierre Hadot può considerarsi una felice eccezione ai criteri di selezione dell'*intelligentsia* d'oltralpe: senza aver superato un'*agrégation*, senza essere transitato per l'*École Normale Supérieure* Hadot è riuscito – in virtù anche dell'importante intercessione di Michel Foucault – a raggiungere il *Collège de France*, sfuggendo così – nel bene e nel male – ai tratti caratterizzanti la tipica fisionomia dell'intellettuale francese. In secondo luogo, in prospettiva strettamente filosofica, rimane tutta da approfondire la relazione – soggettivamente controversa ma oggettivamente operante – tra la formazione cristiano-cattolica di Hadot e la sua opzione storico-filosofica principale: la riduzione della varietà delle proposte teoretiche delle scuole filosofiche antiche in forza di quel potente ed elastico operatore concettuale rappresentato dagli esercizi spirituali.

Non mette conto segnalare qui i dubbi di carattere storiografico che da fonti autorevoli sono stati sollevati circa l'impianto teorico che sostiene Hadot nella sua lettura complessiva della storia del pensiero antico. Il volume che presentiamo si preoccupa piuttosto di situare tale proposta in un orizzonte più ampio e – per merito dei curatori – di restituire l'ispirazione hadottiana al suo statuto di particolare approccio alla vita morale e dunque di peculiare forma di analisi concettuale utile a fungere da griglia di intelligibilità per momenti pur diversi della storia del pensiero. Questo, è chiaro, senza nulla togliere ai “doveri” dello storico del pensiero antico. Non è un caso che molti siano i luoghi del libro in cui Hadot si protesta filologo, rivendicando – anche a fronte di usi del suo metodo che reputa forse troppo disinvolti – la studiata acribia che ha presieduto all'allestimento delle sue più famose edizioni: è il caso tanto del *Manuale di Epitteto* quanto dei *Pensieri* di Marco Aurelio.

La sequenza centrale del libro – in una serie di conversazioni condotte da Davidson – indaga da vicino la proposta di Hadot, dedicandosi a un'analisi del ruolo dei generi letterari nell'antichità e a una approfondita tematizzazione della nozione di ‘esercizio spirituale’ e di ‘modo di vivere’. L'aspetto, tuttavia, di maggiore interesse è in questo caso il tentativo compiuto da Hadot – sollecitato dal suo interlocutore – di allestire una genealogia della sua proposta filosofica. Una genealogia che, a dispetto di quanto pure potrebbe credersi, non affonda in un antico passato, ma si distribuisce uniformemente nelle epoche e nelle tradizioni. Un ruolo speciale in questa “araldica” intellettuale spetta a Wittgenstein, autore che proprio Hadot si curò di “importare” nella scena filosofica francese e con cui le affinità sono forti, non tanto e non solo – per ovvie ragioni – sul piano della prestazione intellettuale, quanto piuttosto su quello dello statuto testuale e dell'attitudine morale. Altro personaggio centrale è Kant, reinterpretato alla luce di quell'idea di trascendimento di sé che rappresenta il cuore segreto di ogni esercizio spirituale e qui risolta nella comunità razionale e libera del «regno dei fini». Stupisce che Hadot non faccia verbo del «modo di pensare allargato» che Kant – poi ripreso da un celebre commentario arendtiano – inserisce nel cuore della sua *Critica della facoltà di giudizio*. Un ultimo appunto lo merita il confronto con Michel Foucault. Si è già detto di come questi sia risultato decisivo ai fini dell'approdo di Hadot alla cattedra del Collège de France e tuttavia si è ancora mancato di ricordare quanto Foucault – in quella che doveva essere l'ultima

stazione della sua vicenda intellettuale – sia stato profondamente influenzato dalla nozione hadottiana di ‘esercizio’. Le differenze tra i due – anche cospicue e sostanziose – non mancano e nella conversazione è proprio Hadot – con una severità che altrove gli è più estranea – a svincolarsi da una parentela che – fatti salvi la riconoscenza e il debito umano – è dal punto di vista filosofico pressoché integralmente ricusata.

Merita attenzione, da ultimo, il breve saggio di Arnold Davidson che l’editore italiano ha voluto porre a sigillo dell’intero volume. È una scelta non priva di effetti di ritorno sull’intera economia del libro e offre anche la via a nuovi lavori che, muovendo da Hadot, si propongano di affrontare la vita morale secondo concetti nuovi e prospettive diverse. Il saggio di Davidson è dedicato a una rassegna del rapporto tra filosofia ed ‘esercizi spirituali’ attraverso le proposte di Hadot e Stanley Cavell, per risolversi in un’appassionata ricostruzione di un canone – senz’altro minore ma non per questo meno vitale – del pensiero morale. Si tratta di quel perfezionismo morale rincorso negli esercizi antichi, nei grandi esercizi moderni e democratici dei trascendentalisti americani e infine in quelli di Wittgenstein e Cavell. Tutti, senza eccezioni, e nel solco aperto da Pierre Hadot, confrontati con l’esercizio più arduo: «la difficoltà di seguire se stessi».

Hadot, Pierre, *La filosofia come modo di vivere. Conversazioni con Jeannie Carlier e Arnold I. Davidson*, Einaudi, Torino 2008, pp. 280, € 17,50

[Sito dell’editore](#)